

## COL CUORE

Di lui avevo timore. Imbronciato, scuro in volto, la fronte aggrottata. La bocca, che disegnava una linea amara, non tradiva l'espressione di uomo severo, taciturno, schivo. Così appariva ai miei occhi di bambina, incantati e trasparenti.

Non ricordo di lui un solo slancio, una sola parola di affetto, una sola tenerezza verso di me. Vivevamo nella cascina che si apriva sulla strada con un enorme portone in legno scrostato dal tempo. All'interno, il cortile quadrangolare con la grande aia bianca, come la piazza di un paese, la barchessa, la stalla, il pollaio.

Di lui conservo, nella memoria, tre istantanee.

Lo vedo seduto sulla soglia con la tabacchiera aperta sulle ginocchia, intento a prepararsi una sigaretta. Pizzicava con l'indice e il pollice un po' di tabacco, lo allineava meticolosamente sulla cartina bianca, la arrotolava con precisione millimetrica e poi, con entrambe le mani, come un'armonica a bocca, la faceva scorrere sulla lingua ed infine sovrapponeva i lembi e li chiudeva.

Nei pomeriggi caldi, appiccicosi di fine estate, seduto sotto il pergolato di uva fragola, che impregnava l'aria di un profumo nauseabondo, lo ricordo immerso nella lettura dell'Avanti, dove ritrovava le sue ideologie socialiste, da grande sostenitore di Nenni, quale egli era.

Ed ancora, lo rivedo aggirarsi per le stanze a testa bassa, brontolando tra sé e sé.

A pranzo e a cena, lui sedeva capotavola, io alla sua sinistra. Calava il capo, quasi a lambire col naso il piatto. Minestra, sempre minestra: a mezzogiorno, la sera. Vi spezzava il pane e ne faceva una zuppa brodosa e molliccia. La detestavo. Evitavo di guardare nel suo piatto. Non parlava. Un silenzio spesso e pesante che rubava l'aria e opprimeva. Troppo greve da sopportare, per una bambina.

Vuotato il piatto, usciva sotto il pergolato o, nella brutta stagione, sotto la barchessa.

Allora riprendevo le chiacchiere e le risate con i miei genitori e ritornava la leggerezza dell'infanzia.

A volte mamma mi diceva “ti vuole bene”. Parole vuote, cui non sapevo dare un significato.

Altre volte mi incoraggiava “dagli un bacio”. Ma nessuno dei due faceva mai un gesto verso l'altro. Io intimorita mi aggrappavo alla mamma, lo guardavo di sbieco e poi nascondevo il viso nella sua gonna; lui se ne andava accigliato più che mai, avvolto nel silenzio e nella solitudine.

E così ognuno rimaneva col proprio debito, o credito, in sospeso, aspettando che un giorno o l'altro, chissà, il conto si potesse pareggiare.

Quando avevo dieci anni ci trasferimmo, lontano. Lui rimase solo nella cascina.

La prima volta che tornai a fargli visita, lo trovai al “dopolavoro”, l'osteria del paese. Un locale annesso dal fumo delle sigarette e intriso dell'odore di lambrusco, che odiavo. Ai tavoli tutti uomini, vecchi contadini, dai volti solcati dal tempo e dal sole, intenti alla briscola. Colorite imprecazioni dialettali animavano l'atmosfera. Lui, seduto dietro uno di loro, seguiva la partita, in silenzio. Mi avvicinai e trovai appena il coraggio di chiedergli “come stai”? Non rispose. Aprì il vecchio portafogli sgualcito e mi allungò una banconota. Fui costretta a fare un passo verso di lui. Le nostre mani si protesero l'una verso l'altra, si avvicinarono, si sfiorarono. Uno sguardo, per la prima volta.

In seguito, ad ogni visita, gli stessi gesti.

Una volta, lo trovai in casa.

Il suo corpo, abbandonato sulla poltrona, era perso nel pigiama di flanella azzurra che, come un sacco, lo conteneva senza ormai più rivelarne le forme.

Il viso scarno e le mani ossute, dello stesso pallore terreo. Gli occhi avevano perso limpidezza, velati da una ragnatela di tristezza e solitudine. Inutile cercare di coglierne espressività.

Sotto il cuscino della poltrona, estrasse una busta. Tra noi, ancora il

rito del porgere e del ricevere, dell'avvicinarci, dello sfiorarci appena. Incerte quanto inaspettate le sue parole: "Leggila a casa".

Appoggiai la testa allo schienale, socchiuse gli occhi ed emise un sospiro: colsi tutta la sofferenza fisica e interiore che quel gesto gli era costato.

Nella busta trovai due fogli a righe ingialliti, strappati dal libretto blu della spesa quotidiana dal fornaio. Come consuetudine, il conto veniva saldato a fine mese.

Il nostro, di conto, non era ancora stato saldato.

La data risaliva a qualche anno prima.

Ormai sono vecchio. Il dottore dice che ho il cuore appesantito e lento.

"Devi prendere queste gocce tutti i giorni" ha sentenziato.

Le ho buttate. Cosa ne sa lui del mio cuore? È appesantito, certo, ma la cura non è scritta in nessun libro di medicina.

Cuore! Parola sconosciuta, nessuno me l'ha mai insegnata.

Nessuno mi ha insegnato ad ascoltarlo, il cuore.

Ti ricordi da piccola, quanto ti piaceva andare nel pollaio a scovare le uova ancora calde? Le mettevi nel cestino di vimini e poi velocemente attraversavi l'aia, inseguita dalle galline che, minacciose, ti rincorrevano saltellando e aprendo le ali.

"Aiuto! Aiuto!" gridavi.

Avrei voluto soccorrerti, allungare le braccia, sollevarti in alto, fino al cielo, e farti sentire al sicuro! Avrei voluto dirti: non aver paura, ci sono io! Invece, niente. Le membra si irrigidivano, il corpo di pietra. Immobile, non facevo un passo. Ti rifugiavi dalla mamma, le abbracciavi le gambe e mi guardavi di sottocchi.

"Cattivo, non sei venuto a salvarmi". Questo leggevo sul tuo viso di bambina offesa. Un macigno sul cuore, che pesa ancora adesso.

Quando eri ammalata e di notte ti sentivo tossire nell'altra stanza,

ogni colpo mi spezzava il torace. Avrei voluto sedermi accanto al tuo letto, accarezzarti la fronte, raccontarti una storia o semplicemente addormentarmi con te. Ma mi mancava il coraggio di varcare la porta. No, il coraggio non c'entra. Ora lo so. Sarebbe bastato ascoltare il cuore!

Non ho mai saputo farlo. Così i sentimenti non espressi, le parole non dette, i gesti non manifestati lo hanno imprigionato e sono diventati un fardello troppo pesante da sopportare. Barricato dietro il silenzio, ho coltivavo la mia solitudine pensando di non aver bisogno di nessuno. Oggi invece ecco il mio grido:

“Ho bisogno di te, come non era mai successo prima. Proprio di te, non di una persona qualsiasi.”

Non so quando ti consegnerò questa lettera, ma se anche fosse alla fine dei miei giorni, ti prego, aiutami! Solo tu puoi fare qualcosa per alleggerire il mio cuore, per farlo volare.

Tornai subito da lui.

Le parole di mia madre “ti vuole bene” meritavano un significato. Anche quei silenzi.

Lo trovai ancora in poltrona. Lo abbracciai e percepì il corpo ormai fragile e inconsistente.

Gli accarezzai la testa e il viso. Lui sollevò il braccio e rimase con la mano sospesa. Gliela presi, e lo aiutai ad accarezzarmi la guancia, come si guida la mano timorosa di un bambino, nei primi approcci alla scrittura. Poi fu lui a prendere la mia, e se la portò al petto.

“Senti come va veloce! Vola leggero!”

Rimasi con lui nei giorni seguenti, gli ultimi.

Furono i giorni più intensi della mia vita, e credo anche della sua.

In quei momenti insieme, saldammo il nostro conto.

Era mio nonno.

*Ivana Saccenti*